

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CONFERENZA A CLASSI RIUNITE

PRESIDENTE ANTONIO D'AMATO

“EUROPA, IDENTITA' E RUOLO. IL PUNTO DI VISTA DEI CAVALIERI DEL LAVORO”

(Roma, 12 febbraio 2016)

Desidero ringraziare il Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Prof. Alberto Quadrio Curzio, per la sua introduzione e per le gentili parole che ha inteso rivolgermi.

Sono molto lieto e onorato di essere qui oggi, nella importante e prestigiosa sede di una istituzione realmente fondamentale e autorevole per il nostro Paese, e di aver ricevuto l'invito ad illustrare il punto di vista dei Cavalieri del Lavoro su un tema così cruciale, e a noi caro, quale è quello dell'Europa, della sua identità e del suo ruolo.

I Cavalieri del Lavoro, come è stato ben ricordato, rappresentano un mondo di imprenditori, appartenenti a diversi settori, selezionati sulla base di requisiti fondamentali previsti dalla legge.

Tali requisiti sono prevalentemente focalizzati sul contributo offerto da ciascuno di loro alla crescita del Pil e allo sviluppo del contesto sociale e civile nel quale opera la loro impresa.

L'etica del lavoro e dell'impresa, quindi, insieme all'attenzione e all'impegno per la valorizzazione dell'uomo, per la formazione d'eccellenza e per la cultura della conoscenza, sono gli elementi caratterizzanti l'attività dei Cavalieri del Lavoro sia come singoli che come Federazione.

Esprimiamo una realtà eterogenea in cui sono rappresentati tutti i settori dell'economia e dell'imprenditoria ma, a differenza delle associazioni di categoria

alle quali siamo iscritti, come Confindustria, Confagricoltura e Confartigianato, non siamo portatori di interessi specifici, bensì di valori.

Accanto al nostro ruolo istituzionale fondante, quale è quello di contribuire alla rigorosa selezione dei candidati al titolo di Cavaliere del Lavoro, promuoviamo i valori che rappresentano l'essenza stessa dell'onorificenza. E in questo nostro compito ci sentiamo vicini allo straordinario patrimonio di cultura ed alle iniziative che l'Accademia Nazionale dei Lincei sostiene.

Qualche mese fa, quando ho ragionato con il Presidente Quadrio Curzio sulla Conferenza odierna, la nostra passione comune per le vicende dell'Europa ci ha portato a scegliere il tema di questo incontro.

Un tema che allora era una naturale convergenza su una priorità comunemente scelta e che oggi rappresenta un'emergenza assoluta, oltre ad essere uno dei temi dominanti del dibattito pubblico mondiale.

Mai come oggi il tema del ruolo e dell'identità dell'Europa diventa prepotentemente attuale e cogente, soprattutto nel momento in cui lo scenario nel quale operiamo è complesso.

Complesso per le grandi tensioni e per i grandi cambiamenti di equilibri di poteri che si manifestano sul piano dell'economia e sul piano delle competizioni internazionali.

Complesso perché siamo chiamati ad affrontare dinamiche economiche per le quali non abbiamo gli strumenti di lettura adeguati e per i quali la dottrina, abituata a studiare ed analizzare cicli di costruzione e di distruzione continua, non può prevedere cosa potrebbe accadere oggi dopo una fase di pace e di stabilità così lunga e di fronte a una recessione che rischia di diventare una deflazione prolungata nel tempo.

La complessità dell'attuale scenario è inoltre determinata dalle tensioni sociali che, anche nei Paesi più ricchi, stanno diventando sempre più forti e drammatiche, dai nuovi conflitti economici tra Est e Ovest, dai conflitti sociali e politici tra Nord e Sud

- con una pressione migratoria ai nostri confini originata da guerre e genocidi - e da uno scontro di civiltà rispetto al quale risultiamo poco attrezzati per affrontarlo.

In questo contesto, nel quale si sommano confusioni, contrasti, contraddizioni e grandi emergenze, si pone il problema di cosa l'Europa possa e debba fare.

Ma proprio nel momento in cui si pone questo tema, sempre di più dai diversi Paesi europei, anche da quelli fondatori, si sollevano con forza voci di dissenso, voci di preoccupazione e di negazione di un'Europa unita, laddove, al contrario, oggi più che mai abbiamo bisogno di un'Europa unita, più forte ma anche diversa da quella attuale.

Premetto, nel corso di questo ragionamento, di essere un europeista convinto che ha sempre cercato di non cadere nella logica della retorica filoeuropeista.

Sono stato critico nel modo in cui l'Europa è andata avanti perché sono convinto che vada costruita un'Europa più forte dal punto di vista politico, più unita dal punto di vista istituzionale e più competitiva dal punto di vista economico.

In questa riflessione, sul quale il mondo dei Cavalieri del Lavoro si è a lungo confrontato, il nostro orientamento è quello di partecipare, nelle nostre possibilità, a una nuova fase di progetto e di costruzione europea che superi le crisi e le contraddizioni nelle quali oggi si trova.

Le crisi di ruolo, di identità e di consenso sono quelle che possono mettere a rischio l'equilibrio e la pace nel mondo.

Le ragioni della crisi sono ben note e possono essere ricordate con brevi riferimenti.

Il modo stesso in cui l'Europa è nata, unificando prima la moneta rispetto ai valori, agli ideali e alle istituzioni; l'allargamento improvvido avvenuto prima che vi fosse una governance ben definita. Nel 2000 fui tra i pochissimi che quando ci fu l'allargamento levò la voce della Confindustria, che allora presiedevo, contro quell'allargamento, incontrando così la critica della stampa e dell'opinione pubblica italiana.

Ma l'errore più importante è stato commesso nel modo in cui è stato affrontato e fallito il tentativo di scrivere una carta costituzionale che, anziché essere la sintesi dei

valori e degli ideali fondanti un nuovo progetto europeo, si è invece tradotto in uno sterile tentativo di rendere più formale l'apparato burocratico e tecnocratico di un'Europa che è sempre più stretta.

Per queste ragioni e per gli errori commessi nella fase di costruzione dell'Europa, siamo passati da un'immagine e da una percezione, da parte dei popoli europei, di un'Europa benigna, prodiga di favori, di opportunità, di benessere e di ricchezza – ricordiamo tutti la grande campagna di Jacques Delors alla vigilia del 1992 – ad un'Europa oggi matrigna che impone sacrifici e un rigore mal tollerato e che fette crescenti delle popolazioni europee percepiscono come la vera radice delle loro sofferenze, della loro disoccupazione e del loro disagio.

Tutto questo è riconducibile, da un lato, alla debolezza delle varie leadership politiche che, anziché assumersi la responsabilità delle riforme interne, hanno preferito puntare il dito contro l'Europa come unica responsabile di un processo di sacrificio, di rigore e di sofferenza piuttosto che non di crescita e di benessere. Dall'altro lato, a un modo di essere e di operare dell'Europa che, per il suo percorso istituzionale interrotto, per la mancanza di una visione di una unità politica necessaria e per il fallimento dell'esercizio della carta costituzionale, è incapace di andare oltre il proprio modo di operare prevalentemente regionalistico, burocratico e tecnocratico ed è quindi incapace di affrontare i grandi temi dello sviluppo e della crescita.

Si sono così andati definendo nel tempo due profili diversi dell'Europa: uno è quello dell'Europa del rigore e dei conti in ordine, necessario per mantenere quella parte di costruzione già intrapresa e realizzata, e uno invece è quello dell'Europa dello sviluppo, quello necessario perché il rapporto tra debito pubblico e Pil venga riequilibrato attraverso la crescita del Pil e non solo attraverso la compressione del debito pubblico.

E' come se questi due modelli di Europa fossero in contrasto l'uno con l'altro, quasi come se ci fosse una assoluta contrapposizione tra la logica del rigore e la logica dello sviluppo, e questa è – a mio modo di vedere – una immagine assolutamente sbagliata perché senza rigore non può esserci sviluppo sostenibile ma, dall'altro lato,

senza politiche di sviluppo non ci sono quel consenso sociale e quel consenso politico necessari perché si possa costruire su basi ragionevoli e durature nel tempo una politica del rigore che pure è importante per mantenere le compatibilità necessarie. Il nodo su cui noi oggi ci stiamo confrontando è un nodo che focalizza l'emergenza del momento, ma tiene poco conto delle ragioni per le quali ci troviamo in questa situazione e quali sono le strade da percorrere per uscire dall'emergenza stessa.

Nel mentre, in un mondo che compete in maniera sempre più violenta e sempre più spinta con uno slittamento del potere economico e della ricchezza strutturale da Ovest verso Est, l'Europa è stata incapace di reagire e negli ultimi venti anni ha risposto con una politica di iper regolamentazione e di iper burocratizzazione – quella che gli inglesi chiamano politica del “red tape”, cioè un'elevata complicazione degli standard e delle procedure – laddove altrove si assisteva ad una maggiore flessibilità e si conquistavano fette di mercato.

Queste sono le due Europee che oggi si confrontano.

Su questo confronto c'è stato il grande dibattito del momento, il “Brexit”, la politica che la Gran Bretagna sta cercando di negoziare con l'Europa e ovviamente il gradissimo rischio - in questa fase così delicata e di basso consenso per l'Europa e di forte disaffezione per le istituzioni europee - in un Paese che ha una cultura fortemente autonoma delle sue istituzioni, un elevato orgoglio della corona e una forte consapevolezza della monarchia, che il referendum venga male inteso e colto dalla popolazione inglese come una opportunità per uscire dall'Europa.

Il rischio è serio. La business community è fortemente allertata e allarmata e noi tutti stiamo cercando di contribuire alla massima diffusione di informazione perché il “Brexit” non si realizzi e la Gran Bretagna resti all'interno dell'Unione Europea.

La sua presenza è infatti indispensabile alla formazione dell'Europa unita per due ordini di ragioni.

La prima, perché l'integrazione economica e finanziaria tra Gran Bretagna e Europa è talmente stretta che ne deriverebbe un enorme danno per entrambe. E la seconda,

perché la Gran Bretagna ha mantenuto nel corso degli ultimi venticinque anni la frusta dell'efficienza e della competitività come un elemento fondamentale per cercare di riequilibrare la iper burocrazia e la iper regolamentazione dell'Europa continentale, dando così un contributo al quale noi non possiamo rinunciare per cercare di portare l'Europa su un terreno di maggiore crescita e di maggiore sviluppo sostenibile tale da potersi coniugare con il rigore.

Le contraddizioni di un'Europa di questo tipo noi le conosciamo, le abbiamo viste.

Ne cito una per rappresentare il caso nel modo più emblematico.

In materia ambientale, e chi vi parla è un ambientalista convinto, in Europa abbiamo iper regolamentato al punto tale da costringere, o da consentire, a grossi impianti della chimica mondiale di spostarsi a poca distanza dal confine europeo, liberi di produrre in pieno inquinamento dell'aria, delle acque e del terreno e liberi di esportare in Europa a costi bassissimi.

Così facendo, iper regolamentando la produzione locale e iper liberalizzando le importazioni, nel corso degli ultimi vent'anni abbiamo distrutto la chimica europea. Questo perché vivono all'interno della stessa struttura dell'Europa di oggi anime assolutamente in contraddizione tra di loro. Anime manifatturiere, come l'Italia e la Germania che sono i due grandi paesi manifatturieri dell'Europa, e anime di carattere più mercantile, come la Gran Bretagna e il grande mercato d'Europa che, incapaci di coordinare un'unica politica commerciale europea, hanno di fatto impedito che ci fosse un raccordo tra la logica di iper regolamentazione per chi produce e la logica di libertà per chi importa. Questo è uno dei tanti esempi di un'Europa super regolamentata che è, al tempo stesso, del tutto deregolamentata nell'interscambio internazionale. Ce ne sono tanti altri di esempi. Oggi siamo esposti ad una profonda concorrenza dal punto di vista dei costi da Paesi emergenti che hanno nel "dumping sociale" la loro strada verso lo sviluppo e la crescita economica. Tutti hanno fatto dumping sociale, lo abbiamo fatto noi, lo hanno fatto gli inglesi ancor prima, lo hanno fatto i giapponesi, lo stanno facendo i cinesi e questi ultimi stanno per essere superati dai Paesi emergenti dell'Asia. Il dumping sociale è una procedura complessa,

lunga, che ha il suo limite etico e morale nell'evitare lo sfruttamento del lavoro minorile. Ma come si fa ad impedire che ci siano manodopere a basso costo in questi Paesi? Il dumping sociale, come detto poc'anzi, è la loro strada per la crescita e la ricchezza.

Ma il “dumping ambientale” è un'altra cosa. Noi abbiamo tollerato, e ancora oggi tolleriamo, che anche i Paesi più sviluppati – Stati Uniti e Giappone in testa – siano i più grandi inquinatori del mondo. E quindi, da questo punto di vista, ci siamo trovati da un lato in una situazione di debolezza competitiva e dall'altro abbiamo continuato a immaginare e coltivare l'ideale che l'Europa, ormai ricca e opulenta, potesse essere il grande laboratorio di idee da far produrre in Paesi a basso costo.

L'idea e il modo stesso con il quale abbiamo governato e organizzato la nostra visione competitiva nel corso degli ultimi vent'anni è stato quello di trattenere presso di noi la creazione di innovazione e di valore aggiunto, spostando le produzioni verso i Paesi poveri e immaginando che i cinesi potessero essere i poveri produttori del mondo per sempre.

Naturalmente era una visione assolutamente arrogante e assolutamente miope.

Noi, infatti, sappiamo benissimo che la reale innovazione viene prodotta soprattutto laddove vi è una grande capacità di investimento pubblico. Gli Stati Uniti sono stati leader dell'innovazione negli ultimi decenni grazie soprattutto alla grande accelerazione che la spesa per la Difesa ha prodotto e per il follow out che questo ha determinato a valle in tutti i campi dell'innovazione tecnologica.

Noi siamo sempre stati molto bravi in Europa e soprattutto in Italia nell'innovazione applicativa, nella capacità di tradurre invenzioni fondamentali in prodotti che avessero mercato e che avessero qualità tali da poter essere collocati sui mercati, ma questa innovazione applicativa va di pari passo con la capacità di manifatturare e di produrre e dando in outsourcing la manifattura non abbiamo fatto altro che spostare altrove anche la capacità di fare innovazione applicativa. Di fatto, noi ci siamo impoveriti prima di braccia e poi anche di cervelli. Ci troviamo così oggi in una situazione di totale spiazzamento competitivo.

Siamo iper regolamentati, al tempo stesso consentiamo dumping ambientale e sociale e non siamo più competitivi dal punto di vista dell'uso dei fattori della produzione, oltre a non essere nemmeno più capaci di produrre intelligenza e innovazione perché queste vanno di pari passo con la manifattura.

I giapponesi erano leader nell'elettronica di consumo degli anni '70, ma avendo dato in outsourcing prima ai coreani e successivamente ai cinesi, oggi nessuno conosce più la Sony, tutti però conoscono la Samsung e la LG, cioè aziende che dieci anni fa non avevano mercato e che oggi dominano il settore dell'elettronica di consumo.

I cinesi hanno comprato qualche anno fa le attività della IBM e oggi sono i produttori non solo di hardware ma soprattutto di software e di intelligenza.

Gli indiani stanno conquistando quote crescenti nella produzione di innovazione soprattutto sul piano matematico e applicativo e noi europei crediamo ancora che si possano ridurre ulteriormente le ore lavorative o che si possa ulteriormente rendere più complesso e più burocratico l'esercizio delle attività imprenditoriali in un mondo che compete e che corre in una maniera completamente diversa.

Lo spiazzamento progressivo dell'Europa, un'Europa che da benefattrice ricca di grandi opportunità – l'Europa di Delors – si trasforma nell'Europa di oggi, di rigore e sacrifici, in quanto non è più in condizione di crescere, non nasce solo da un processo incompiuto dal punto di vista istituzionale, ma nasce soprattutto da una debolezza fondamentale sul piano politico e strategico nel non aver capito quali potevano essere le strade possibili per riaprire un percorso di crescita e di sviluppo che potesse restituirci capacità di crescere e di competere.

Il riequilibrio tra un'Europa che cresce e un'Europa del rigore si fa soprattutto riscoprendo una strategia che rimetta nuovamente le imprese in condizioni di investire in Europa competendo certamente sulla parte di più alto valore aggiunto e di maggiore intelligenza, ma facendolo anche con maggior possibilità di far leva sugli strumenti competitivi di un sistema industriale di cui noi ancora oggi disponiamo.

La partita non è affatto persa, comunque siamo il più grande e il più ricco mercato di consumo del mondo, abbiamo comunque una popolazione di più di

duecentocinquanta milioni di consumatori molto affluenti e abbiamo ai nostri immediati confini il continente africano con elevate potenzialità di crescita, di sviluppo e soprattutto di disponibilità di materie prime.

Noi ci troviamo ancora oggi al centro di una realtà che ha grandissime opportunità e su queste opportunità noi possiamo far leva, ma dobbiamo dotarci di strategie e di strumenti competitivi adeguati.

Abbiamo bisogno di una politica estera comune, abbiamo bisogno di una politica estera commerciale comune perché, quando sediamo ai tavoli del WTO se ognuno persegue i propri interessi nazionali perdendo di vista l'interesse comune dell'Europa, siamo in contraddizione.

Abbiamo bisogno di una politica e di una strategia comune dell'energia, che oggi non è ancora un problema perché è a basso costo e siamo in una situazione di assoluta eccedenza di offerta rispetto alla domanda, ma dall'altro lato è stata e continuerà ad essere in futuro uno dei grandi elementi strategici e uno dei grandi rischi che noi avremo anche dal punto di vista della sicurezza.

Abbiamo bisogno di far leva sulle sinergie comuni per sostenere attività infrastrutturali indispensabili per collegare i mercati e rendere più possibile un'integrazione e un movimento non solo di consumatori e di popolazioni, ma anche di merci e di prodotti, adeguati per essere veramente un grande mercato unico.

Abbiamo bisogno di realizzare una vera, grande politica europea sulla ricerca e sull'innovazione perché solo concentrando le poche risorse che ciascun Paese riesce a mettere insieme in un unico e grande progetto di innovazione europea possiamo competere con Paesi come gli Stati Uniti o come la Cina che sono in grado di mobilitare milioni di ingegneri l'anno o miliardi di investimenti che ciascuno di noi, come piccolo Paese europeo, non è in grado di fare.

Abbiamo bisogno soprattutto di comprendere che se l'Europa non diventa nuovamente una grande opportunità sul piano della competizione non può produrre posti di lavoro, non può soddisfare le proprie tensioni sociali interne e le proprie nuove emergenze e tanto meno può affrontare il grande panorama delle complessità

che abbiamo ai nostri confini, quelle crescenti e quelle anche più recenti dei flussi migratori, delle tensioni della guerra e del terrorismo e di un Medio Oriente che si infiamma.

Per queste ragioni, il tema vero sul quale l'Europa deve trovare una nuova direzione di marcia non è solo quello tecnocratico, burocratico e tanto meno regionalistico, ma è innanzitutto istituzionale e ancor prima politico. E quindi, nel momento in cui oggi si dibatte se fare o meno un super ministro, dovremmo domandarci a cosa serve oggi un super ministro se noi non abbiamo una visione storica e una prospettiva più seria di come realizzare una maggiore unità d'Europa almeno su questi temi fondamentali. Oggi l'ideale, di cui io sono personalmente portatore, di un'Europa più unita dal punto di vista politico e istituzionale è lontano. Non è mai stato vicino, ma oggi è ben più lontano di quanto non lo fosse venti anni fa. Ma non c'è dubbio che noi dobbiamo andare in quella direzione, non si può tornare indietro. Una retromarcia con il percorso già fatto sarebbe assolutamente devastante dal punto di vista sociale, politico, della pace e insostenibile dal punto di vista economico. Non possiamo che andare avanti e alcuni di questi passi avanti possono essere compiuti anche senza aver realizzato l'integrazione istituzionale più forte perché fare una strategia dell'energia, fare una politica commerciale comune estera è possibile già oggi in un processo di identificazione e di rafforzamento di una visione dell'Europa diversa da quella di cui noi oggi disponiamo. Perché poi fare l'altro passo, ugualmente e forse più importante, cioè quello di contribuire a ridefinire gli equilibri di pace e di stabilità nel mondo e di affrontare questo nuovo scontro di civiltà abbiamo bisogno di capire come fare una vera politica estera comune che è cosa ben diversa dalla politica estera commerciale e, al tempo stesso, come poter affrontare anche il tema della Difesa comune.

Noi sappiamo che gli Stati Uniti non possono rivestire sempre il ruolo di esercito del mondo e che per governare le tensioni che sono ai nostri confini abbiamo bisogno di investimenti crescenti sul piano della Difesa e di un coordinamento più stretto poiché l'assenza di coordinamento tra i Paesi europei – anche in tempi molto recenti – ha determinato disastri che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

Non possiamo lasciare agli Stati Uniti il compito di svolgere questo ruolo non solo per questioni economiche ma anche per questioni di equilibrio, per questioni di conoscenza di dinamiche internazionali sulle quali molto spesso interessi locali e egoismi particolari hanno determinato errori e contraddizioni il cui costo si manifesta poi nei nostri confini.

Quindi, come affrontare in maniera più responsabile un ruolo che il mondo chiede all'Europa e che noi abbiamo il dovere di assumere per contribuire a stabilizzare la pace e gli equilibri mondiali senza darci una dimensione più comune e più unita anche sul fronte della politica estera e della difesa?

A mio modo di vedere non c'è alternativa nell'andare avanti nel processo di unificazione e di rafforzamento di un'Europa politica che è l'unica via di uscita da questo confronto stretto che diventa dilaniante e sul quale corriamo il rischio, referendum dopo referendum, di smantellare anche l'Europa che c'è oggi tra le politiche del rigore e dell'austerità e le politiche della crescita e dello sviluppo.

Ce lo chiede l'esigenza dell'economia e della competizione, ce lo impone l'esigenza nuova della pace e della stabilità.

Dobbiamo andare avanti su questo piano però, sempre a mio modo di vedere, dobbiamo renderci conto che per ridefinire un ruolo diverso dell'Europa dobbiamo partire dalla definizione di quella che è l'identità europea. A me è sembrato sempre molto miope e di corto respiro il processo che è stato fatto all'inizio della definizione della carta costituzionale perché non aver il coraggio, noi come Paesi europei, di riconoscere innanzitutto quali sono gli ideali e i valori fondamentali, di riconoscere qual è la nostra identità, le nostre radici vuol dire non avere la forza di confrontarci anche con ideali e valori altri. Noi non abbiamo nessuna possibilità di affrontare in maniera serena e costruttiva anche il cosiddetto scontro politico e di civiltà con altre realtà che sono ai nostri confini se non abbiamo la forza e la capacità di riconoscere i nostri valori e i nostri ideali. Nascondendoli e negandoli non facciamo altro che rendere ancora più forte e acuta una tensione che diventa anche insostenibile dal punto di vista politico e sociale.

Quindi bisogna partire da un dibattito serio, da un approfondimento vero su quella che è l'essenza unificante dell'Europa. Quali sono i valori, quali sono gli ideali, quali sono le ragioni per le quali dobbiamo e vogliamo essere europei, quali sono gli elementi che ci tengono insieme e come costruire su questi ideali, su questi valori e su questo patrimonio di civiltà e di cultura che ci uniscono, una nuova fase progettuale dell'Europa.

Quello che è mancato nella costruzione dell'Europa unita era questa parte di visione. Abbiamo fatto un'Europa dei mercati, abbiamo promesso un'Europa dei benefici economici e abbiamo fallito nell'immaginare un'Europa dei valori e degli ideali. Ed è da qui che noi dobbiamo partire. Su questo, io sono convinto, il nostro Paese ha una straordinaria opportunità e anche uno straordinario ruolo da giocare. L'Italia è infatti uno dei grandi Paesi fondatori dell'Europa, ha dato un contributo rilevante alla costruzione del patrimonio di civiltà e di cultura del mondo e noi abbiamo una responsabilità importante da giocare sul piano della costruzione di un'Europa diversa. Per poterlo fare abbiamo però bisogno di portare a termine le riforme sociali e istituzionali che permettono al nostro Paese di riconquistare autorevolezza e credibilità, di tornare ad essere competitivi e di portare al processo di costruzione di questa nuova fase dell'Europa un contributo di idee e soprattutto un contributo di proposte che partano proprio dalla visione degli ideali e dei valori sui quali ricostruire l'Europa.

Il processo riformatore del nostro Paese è un processo che ha subito diversi arresti e chi vi parla, negli anni in cui era alla presidenza della Confindustria, si è fatto fortemente promotore di riforme sociali, del mercato del lavoro e della competitività. Alcune di queste riforme hanno impiegato decenni per essere compiute, e sono state recentemente portate a termine, parlo del Jobs Act e delle riforme del mercato del lavoro. Altre, invece, sono ancora ben lontane dall'essere completate e sono tutte indispensabili non solo per permettere al nostro Paese di far bene e di crescere, ma soprattutto per permettergli di essere un protagonista vero di questa nuova costruzione politica e istituzionale dell'Europa.

Su questa strada bisogna andare avanti con grande fermezza e grande determinazione e bisogna farlo soprattutto rendendoci conto che noi abbiamo ancora moltissimo da poter esprimere in termini di potenzialità e in termini di opportunità. Siamo ancora un Paese con un elevato tasso di imprenditorialità, nonostante negli ultimi dieci anni si sia assistito ad un fenomeno di contrazione. Abbiamo impiegato due generazioni per costruirlo e dieci anni per demolirlo. Però abbiamo ancora una grande passione imprenditoriale, abbiamo una grande capacità di lavoro, abbiamo ancora dei giovani intelligenti e di talento, siamo il Paese più ammirato e più invidiato nel mondo per lo stile di vita, la storia, l'arte, la cultura, la moda e la cucina. Però siamo un Paese che non si vuole bene, che spesso trascura il proprio patrimonio artistico e culturale e che non è in grado di appropriarsi delle proprie opportunità per costruire un futuro diverso.

Questa è invece l'inversione di tendenza sulla quale bisogna lavorare e noi lo stiamo facendo, e qui torno ai Cavalieri del Lavoro. Lo stiamo facendo ciascuno nelle proprie aziende, come imprenditori, e nell'ambito della nostra Federazione promuovendo il più possibile la consapevolezza che, fra tutti gli asset competitivi e tutte le potenzialità del nostro Paese, noi ne abbiamo una in particolare che forse è la più sottovalutata di tutte.

Mi riferisco al nostro patrimonio non solo artistico, ma soprattutto educativo e di cultura. Un volano e una spinta straordinari con i quali non solo possiamo aumentare i flussi turistici, migliorare le nostre città, riqualificare le nostre periferie, valorizzare il patrimonio monumentale ma anche restituire al brand e al marchio "Made in Italy" e all'immagine dell'Italia quel valore intrinseco che rappresenta il vero riposizionamento sulla scala del valore aggiunto che altri Paesi hanno saputo fare avendo molto meno di noi, ma essendo stati molto più bravi nella capacità di fare sistema.

Se pensiamo al valore intrinseco del "Made in France", del "Made in Swiss", del "Made in Germany" ci accorgiamo di come riescano a posizionare i loro prodotti sul mercato a margini molto più alti rispetto a quello che hanno e noi che siamo detentori

di questo patrimonio, non sapendolo valorizzare, non solo perdiamo una opportunità, ma creiamo un avviamento negativo. Lo stato in cui versano le città italiane contribuisce non solo a disamorare i visitatori e gli stranieri, ma a creare un sentimento di disaffezione verso l'intero "Made in Italy". Quindi, da questo punto di vista, per una ragione di carattere economico, industriale e imprenditoriale ma che ancor prima è di responsabilità per quello che noi abbiamo ereditato dai nostri padri, dobbiamo impegnarci di più e in maniera forte e consapevole su questo terreno perché questo è il nostro grande asset competitivo. Altri Paesi hanno il petrolio, altri ancora hanno risorse naturali. Noi abbiamo arte e cultura, questo è il nostro grande patrimonio di risorse. Esse rappresentano non solo un valore dal punto di vista del bene comune, ma rappresentano anche un enorme vantaggio competitivo sul quale noi possiamo e dobbiamo impegnarci.

Con la ricchezza di questa eredità, se sappiamo davvero portare avanti un percorso di riforme forte, serio e consapevole sul piano economico e soprattutto sociale e istituzionale, abbiamo un'importante carta da giocare, ma abbiamo poco tempo.

Le emergenze sulle quali dobbiamo confrontarci in Europa e nel mondo sono molteplici, la crisi che l'Europa vive è realmente dura e la necessità che l'Italia giochi un ruolo importante in questo momento è veramente significativa e questo può essere fatto non solo attraverso comunicati stampa e tweet ma attraverso fatti, azioni e riforme concrete. Non è solo un problema di comunicazione bensì di costruzione di un progetto e di una identità ed è soprattutto bisogna avere il coraggio di affrontare nodi e questioni sulle quali per troppo tempo in tanti Paesi europei si è preferito perseguire l'interesse di breve periodo, soprattutto quello di carattere mercantile, rinunciando invece a quelle che sono le ragioni di medio e lungo periodo sulle quali davvero noi possiamo costruire un modello più sostenibile di pace, sviluppo e benessere.

Io so che su questo tema i Cavalieri del Lavoro sono fortemente impegnati e so la tradizione di cultura e di grande intelligenza che questa Accademia esprime: sui valori della pace e della valorizzazione della cultura, della promozione del benessere

e della sostenibilità sociale e civile – che sono i valori fondanti della nostra storia – siamo tutti chiamati a lavorare affinché diventino patrimonio e consapevolezza di tutti, a partire da chi ha la responsabilità di governarci nel corso dei prossimi mesi in una fase così difficile e così complessa.

E' un tema sul quale dobbiamo rendere partecipi il sistema Paese e tutti i colleghi e gli interlocutori appartenenti al nostro mondo economico e istituzionale, anche di altri Paesi, perché è una causa comune che potremo vincere solo se tutti insieme andremo nella stessa direzione.